

IN MORTE DEL CONFRATELLO

LUIGI ZONTA

Romano D'Ezzelino (VI) 8.7.1902 - Parma 30.10.1972

Il giorno 30 ottobre, alle ore 6.30 è spirato il Fratello Luigi Zonta, all'ospedale di Parma, dove era stato ricoverato d'urgenza il giorno 11 settembre per emiplegia. Non recuperò più la parola, ma conosceva le persone e capiva tutto. Se ne andò silenziosamente così come era vissuto negli ultimi anni.

La sua vita, però, non fu né silenziosa né inutile. Forse a qualcuno, che lo ebbe a conoscere nell'ultimo periodo della vita, la sua figura parve enigmatica, e non avrà saputo spiegarsi come mai un uomo che apparentemente sembrava ancora in un'età non avanzata e in buone condizioni di salute, non svolgesse una qualche attività di ordine pratico. Nessuno gli dava i settant'anni che aveva e ben pochi sapevano quanto malandata fosse la sua salute. Quando non lo si vedeva aggirarsi per i corridoi o per i cortili - spesso con la corona in mano - egli giaceva a letto, preso dalle febbri malariche o da un nuovo attacco della sua malattia cardiaca.

Personalità complessa che potrebbe emergere distinta e interessantissima dalle molte pagine di Diari, di Pensieri e di Ricordi che egli ci ha lasciato.

Sono ben 3330 le pagine di quaderno da lui scritte, specialmente in questi ultimi anni, senza contare fogli staccati di documentazione su vari argomenti. A noi non è possibile né passare in rassegna i suoi scritti, né spulciare, se non molto sobriamente, quanto egli ci ha lasciato scritto. Basti pensare che ci ha lasciato più di 1.000 pagine di profili sulle figure dei Saveriani defunti e specialmente dei Missionari Fratelli; circa 1.500 pagine di Diari e Ricordi e quasi 600 pagine di riflessioni e note sui più vari argomenti. Da questa documentazione ricostruiamo le grandi tappe della sua vita e ci sforzeremo di presentare un poco la sua attività e la sua persona.

VOCAZIONE E FAMIGLIA

La vocazione del Fratello Luigi nasce dall'ambiente familiare: una famiglia patriarcale, composta - nel periodo migliore - di circa 35 membri tra fratelli, nonni, zii e cugini. Da tale ambiente uscirono 4 sacerdoti (due diocesani, due religiosi), tre Missionari Fratelli e 4 suore: 11 vocazioni.

Forse influirono sulla vocazione dei Fratelli Giuseppe e Luigi Zonta, gli zii preti e le zie suore; ma Luigi ricorda in modo particolare una zia, che si sforzava di istillargli la vocazione sacerdotale. Ricorda anche sua madre che "avrebbe fatto qualunque sacrificio, pur di avere tra i suoi figli un qualche sacerdote". Invece non ne fu nulla e i due fratelli si fecero religiosi tre anni dopo la morte della madre, avvenuta nell'agosto del 1928. Si chiamava Ferronato Giovanna, mentre il padre si chiamava Giovanni.

= = = = =

Luigi nacque a Fellette di Romano di Ezzelino, nei pressi di Bassano del Grappa (provincia di Vicenza), l'8 luglio 1902 e fu battezzato nello stesso giorno.

Tra i nati prima di lui e quelli che vennero dopo, erano in sette fratelli: 6 maschi e una sorella che morì di "spagnola" nel 1919.

Anche il padre era molto religioso e Luigi, quasi a non voler attribuire solo alla madre il dono della vocazione, scrive: "Dopo che a Dio, dobbiamo la nostra vocazione ai nostri genitori".

La sua infanzia è piena di ricordi edificanti: la messa mattutina con la madre, il rosario serale con tutta la famiglia, i poveri che venivano ospitati e soccorsi, gli affittuari - cui veniva rimesso il pagamento del fitto nelle stagioni cattive - il grosso recipiente di polenta e la caraffa di vino, - sempre pronti per i bisognosi - e la grande povertà di quei tempi e di cui non è più possibile farci un'idea.

Luigi ebbe uno sviluppo precoce: a 16 anni era alto m. 1,80, ma era gracile ed aveva il torace poco sviluppato, tanto che alla visita militare fu fatto abile di stretta misura. Pesava 60 chili, ma la vita militare lo rinforzò, irrobustendolo, sicché ritornò a casa che pesava 70 chili. Non ebbe mai malattie né prima né dopo il servizio militare. Solo dopo i quarant'anni comincerà ad avere disturbi seri nella digestione con terribili mal di testa.

La giovinezza trascorse serena, con alti e bassi, come per tutti i giovani, ma senza preoccupazioni: "una vita un po' inconcludente", scriverà più tardi.

Luigi conserva vivi ricordi della guerra: aveva 13 anni quando essa incominciò e 16 quando finì. La famiglia aveva vari soldati al fronte: quattro fratelli e alcuni zii; e abitava a soli 30 chilometri dal Piave e a 12 dal Grappa. Dopo Caporetto ci fu l'ordine di sgomberare il paese, ma la popolazione, incitata dal Parroco, rimase sul posto e a guerra finita edificò la nuova chiesa come ex-voto, per non essere stati invasi.

Anche il dopoguerra gli è rimasto profondamente impresso: il caos delle lotte sociali e l'andata al potere del fascismo, accolta dal popolo come un minor male.

La vita militare durò dal settembre 1922 all'ottobre 1923. Fu messo nel corpo di Cavalleria e fatto subito attendente di un ufficiale.; ciò gli permise di avere una piccola paga e molta libertà. Una volta fu deriso per essersi recato a Messa, ma egli rispose con tanta franchezza che destò l'ammirazione di tutti e non fu più disturbato.

Nel 1925 radunò tutti i suoi risparmi e andò a Roma, pellegrino al Giubileo. Restò molto impressionato ed al ritorno cominciò a frequentare di più i sacramenti e a

coltivare la preghiera, ma non si trattava ancora di vocazione.

In quegli anni, 1925 o '26, la famiglia ebbe un disastro finanziario. Dopo la siccità e le tempeste che devastarono i raccolti, ci fu anche una malaugurata firma ad una cambiale alla quale il padre fu in certo modo costretto: "imbrogliato e quasi minacciato". Così la famiglia andò in rovina. I fratelli pensarono di emigrare, ma non riuscirono a vincere le resistenze della madre, che temeva la loro rovina spirituale. Del resto non avrebbero avuto il denaro sufficiente per recarsi all'estero.

La madre morì in quegli anni - 1928 - dopo anni di sofferenze fisiche e morali; il padre emigrò con la famiglia nel Friuli, nel 1930, senza tuttavia trovare una soluzione ai suoi guai. Passò gli ultimi anni di vita in una fortissima depressione morale, tanto che non sopravvisse di molti anni alla moglie.

Nel 1927 il fratello Giuseppe fu assunto come autista da Mons. Luigi Fritz, propagandista delle Pontificie Opere Missionarie, e l'anno seguente Luigi subentrò al suo posto.

Da questo momento incomincia per Luigi una nuova vita che lo porterà alle Missioni. Conserverà di questo periodo un ottimo ricordo, tanto che scriverà: "Ritengo quel periodo, unito a quello passato in missione, come uno dei più belli e oserei dire più fecondi della mia vita".

Eppure fu un tempo non esente da sacrifici: anzi fu pieno di strapazzi e di pericoli. Continui disagi, per le strade quasi impraticabili, per il freddo, per la povertà degli ambienti e per la miseria incontrata nelle case parrocchiali e tra la gente di montagna: una miseria che gli farà dire: "Tanta miseria non l'ho mai più trovata, nemmeno più tardi quando mi recai in missione".

In questi viaggi, però, Luigi imparò a conoscere e a vedere la Provvidenza che guida i nostri passi, che ci protegge, ci difende e soccorre a tempo e luogo. Alcuni straordinari interventi della Provvidenza lo confermarono in questa fede. Questo insegnamento lo accompagnerà per tutta la vita e lo sosterrà nelle difficoltà che avrà da incontrare.

Nei tre anni e mezzo trascorsi in questa difficile campagna insieme con Mons. Fritz, Luigi imparò a conoscere le missioni e maturò la sua vocazione. Il 19 marzo 1932 egli entrava, a Parma, nel nostro Istituto.

NELL'ISTITUTO

Le sue prime impressioni ci sono conservate: "Ebbi l'impressione che nella casa regnasse una grande povertà, molta carità e affiatamento, ma anche un po' di sporcizia e disordine".

Ben presto vi furono anche delle impressioni negative: "Ero giovane, ne avevo già viste tante, venivo da una famiglia povera ed ero disposto a sopportare molte cose pur di perseverare. D'altra parte pensavo che certe cose sarebbero cambiate col tempo... E tenni duro".

Le cose che gli fecero cattiva impressione e che, purtroppo, non cambiarono per molto tempo furono queste: che i Fratelli e i Probandi dovevano fare lavori pro-

pri delle donne: la cucina, il bucato, il lavare i piatti e le altre faccende domestiche. "Lavori del tutto inadatti e ripugnanti, anche per le miserande condizioni in cui erano fatti: sporcizia, disordine, lavoro eccessivo, talvolta ripugnante e spesso condito da rabbuffi . . . Oggi ci sono quattro donne, fornite di tutte le macchine moderne, per fare il lavoro che allora faceva un solo fratello".

Le condizioni dure di quei tempi corrispondono a realtà e, come dice il Fratel Luigi, solo chi sapeva sopportare eroicamente poteva resistere. In quell'epoca si ebbero, infatti, molte defezioni.

Sembra che il Fratel Luigi non si sia mai posta l'alternativa di abbandonare l'Istituto, sebbene sentisse molto le disagiate condizioni in cui venne a trovarsi.

Gli giovò - come egli stesso afferma - il fatto d'essere entrato all'Istituto in età già matura (30 anni), con molta esperienza della vita, con una formazione religiosa soda e con l'animo fermamente disposto a rimanere nella vocazione cui Dio l'aveva chiamato.

"Se si sapesse prima o se si prevedessero tutte le difficoltà che uno dovrà incontrare, sarebbe assai difficile fare una scelta, tuttavia, una volta fatta questa scelta, non è prudente ritornare sui propri passi, perché si incontrano altre difficoltà".

Questa sua perseveranza non è dovuta ad un falso concetto della vocazione religiosa; anzi, possiamo dire che ne aveva un concetto molto aperto e moderno.

Ripensando, infatti, alla sua vita antecedente, specialmente al periodo in cui era stato collaboratore di Mons. Fritz, sente di aver vissuto una vita cristiana viva e operante, e la vita religiosa abbracciata in seguito ha come sanzionato tale modo di vivere "mettendomi in uno stato di vita più perfetto, ma non per questo io mi sono considerato migliore di prima".

Essendo egli uno dei pochissimi che avevano la patente di guida, nei primi tempi fu impiegato nella guida dell'automobile: ciò costituiva una specie di scappatoia alla monotonia e alla pesantezza della vita interna della casa, ma nello stesso tempo faceva sentire, per contrasto, anche più pesante tale vita, nei periodi in cui rientrava in comunità. Ciò costituiva una tentazione e perciò decise di lasciar scadere la patente per sottrarsi al pericolo. "Giunsi al punto di dover disobbedire, per salvare la mia vocazione: se non avessi avuto questo coraggio, ora sarei nel numero di quelli che si sono perduti per strada".

L'attività cui il Fratello prese parte, come autista, fin dal primo anno è quella denominata "Opera Divina Provvidenza", fondata da P. Turci e che consisteva nel distribuire sacchetti per raccogliere riso e grano nelle parrocchie, o damigiane per vino o olio. Poi si passava a raccogliere presso il parroco. Si ripeté qui, press'a poco, la vita di disagi e umiliazioni, cui il Fratello si era già abituato come aiutante di Mons. Fritz. Solo che ai disagi di allora si aggiunse anche l'incomprensione da parte di alcuni Confratelli e Superiori.

"Giravo tutto il giorno, molto spesso da solo, sotto la pioggia autunnale, nella nebbia e nel fango. Tornavo a casa stanco e non c'era luogo ove potermi asciu-

gare o riscaldare, e, quel che è peggio, mancava la comprensione . . . Quanti sacrifici e dispiaceri da parte di chi avrebbe dovuto aiutarmi . . . Ero giovane, robusto, facevo volentieri il mio lavoro, ma - come dice il proverbio - ogni bel ballo stanca; e così fu per me".

Da questo momento egli fa un po' di tutto: per un certo periodo lo troviamo alle Stampe, ma egli non si sentiva al suo posto, anche se era un lavoro tranquillo e leggero; poi fu cantiniere, poi muratore. Più tardi fu trasferito a Policastro con il P. Giovanni Morandi, quindi a Vicenza nel 1942, poi in una Casa a Maniago, Novarons, quindi a Cremona, poi nuovamente a Parma. Qui, dal 1943 al 1946, egli passa quello che definisce il più triste periodo della sua vita. Afferma di aver versato le più amare lacrime, non tanto per le privazioni della guerra, quanto per l'incomprensione di chi gli stava al fianco e più ancora di chi gli stava sopra.

La riflessione su questo periodo gli fa dire: "Quelli furono anni tristi per i Fratelli, anni eroici, spesso anni sprecati. Sull'esempio di S. Paolo, per restare nella fede mi sono fatto stolto, per amore di Cristo e della vocazione".

La prova fu grave per lui e per altri. Egli allude a fatti ed atteggiamenti che sembrano incredibili, ma che egli assicura essere veri. "A me, a giudicarli ora, mi sembrano anni perduti, completamente sprecati, perché mi pare di poter dire di aver dovuto rinunciare quasi sempre all'uso dei talenti che il Signore mi ha dato, pur di rimanere nella vocazione religiosa che mi sembrava voluta da Dio. Venendo in Congregazione ho stabilizzato la mia posizione religiosa davanti a Dio, mentre me ne è stata limitata la libertà di sviluppo".

Questo giudizio viene fatto dal lato umano, perché "dal lato soprannaturale chi giudica è solo Dio ed egli ha una misura tutta diversa dalla nostra. Egli vede e prevede il presente, il futuro, il passato e tutte le circostanze che ci accompagnano, dando a tutte il giusto valore".

Questo non poter utilizzare i talenti ricevuti, questo non aver trovato alimento per migliorare la sua vita intellettuale e le sue doti personali e perfino quelle spirituali, lo addolorò moltissimo e forse questo senso di frustrazione produsse in lui o aggravò i disturbi gastrici e il mal di testa di cui egli si lamenta, dai quarant'anni in su.

Pure egli amò la Congregazione. La amò come una madre, malgrado lo facesse soffrire. Ebbe per essa un attaccamento fortissimo, tanto che la tentazione di lasciarla forse non gli venne mai. Questo suo attaccamento, come pure l'ammirazione per molti Confratelli, lo indussero a raccogliere devotamente le memorie di tanti che egli conobbe e che lasciarono questo mondo dopo aver suscitato in tutti un senso di stupore per la loro vita buona e virtuosamente eroica.

Se Fratel Luigi Zonta non avesse compiuto questo lavoro, sarebbero andati perduti molti "fioretti" che riguardano anime sante, come il P. Bertogalli, P. Amatore Dagnino e tanti buoni Fratelli, delle cui virtù rimanemmo tanto edificati.

=====

IN MISSIONE

Il Signore, dopo di averlo purificato con la prova, volle premiarne la costanza disponendo la sua andata in Missione.

Come è noto, le nostre Costituzioni prevedevano che i Fratelli potessero essere mandati in Missione solamente dietro loro richiesta o, almeno, con il loro consenso. Avendo allora solo le Missioni della Cina, il Fratel Luigi non chiese di andare in missione, perché non sentiva attrazione per la Cina (mentre aspirava all'Africa), eppoi perché gli faceva paura la lingua. Del resto, per la Cina c'era ben poca richiesta di Missionari Fratelli.

Quando si aprì ai Saveriani l'Africa, nel 1950, Fratel Luigi aveva già 48 anni e pensava che per lui era ormai impossibile partire. Invece la Provvidenza disponeva la sua partenza, ancora più tardi, a 53 anni: il più anziano tra quelli che partirono per le Missioni, per la prima volta.

Fu il P. Olivani a sollecitarlo e a persuaderlo: in Sierra Leone avevano tanto bisogno di qualcuno che seguisse i lavori di costruzione e sarebbero stati contenti anche se egli ci fosse andato per due soli anni.

Così Fratel Luigi fu destinato alla Sierra Leone: partì per Londra il 31 gennaio 1955 e per Freetown il 7 marzo. Giunse alla sua missione il 18 marzo.

Da questo momento il Fratel Luigi sente che la sua vita ha avuto una svolta fondamentale: incomincia a sentirsi utile e valorizzato. Finalmente dopo 23 anni di «vita nascosta» passata all'Istituto, eccolo entrare nella «vita pubblica», in una vita, cioè, in cui un uomo ha modo di mettere a frutto le proprie capacità e i propri talenti.

«Certo - egli riflette - cominciare a 53 anni è troppo tardi per lasciare qualche traccia del proprio passaggio... Se non ci fosse l'esempio della vita di Gesù, dovrei concludere che la mia vita è stata un fallimento; ma sono tranquillo perché sono in buona compagnia e il fatto non è dipeso da me».

Ora tutto è cambiato: «In missione anche il Fratello diventa qualche cosa di importante, a seconda delle sue capacità e della necessità della sua presenza. Qui solo ha modo di mostrarsi per quello che vale e la sua presenza è, talvolta, altrettanto utile che quella del Sacerdote».

Sarebbe ora interessante seguire il Fratello Luigi nella sua attività in Missione raccogliendo le note e le osservazioni del suo diario. «Controsenso - egli scrive - in terra di missione appaiono di più le opere materiali che le spirituali, per quanto quest'ultime siano di maggior valore».

Stendiamo qualche nota sui lavori da lui eseguiti.

Da solo o in collaborazione con altri egli ha costruito un Convento per Suore a Lunsar, parte del Seminario, una quindicina di aule scolastiche in luoghi diversi, una sessantina tra gabinetti e servizi igienici, tre serbatoi per acqua potabile della capienza di 1.600 ettolitri l'uno, diversi serbatoi per pozzo nero, la casa per le

vacanze, a Lungi, l'ampliamento della Casa di Makeni, i muri di cinta della casa e del convento, ha eseguito lavori in ferro (cancelli e inferiate), molte centinaia di lavori in legno, ecc. Per i primi due anni di permanenza, trovo annotato: Makeni, 31 - 8 - 1957. Giorni di permanenza 730 circa; giorni di lavoro 602; ore di lavoro 5195.

Come si può rilevare facilmente, il lavoro fu continuo, eccetto le feste di pre-cetto e per otto ore giornaliero. Il che è una cosa notevole, in un clima dove si arriva a 48 gradi di calore, all'ombra (Reaumur?).

Vacanze?

"Nei miei 23 anni passati all'Istituto vere e proprie vacanze non ne ho mai fatte, eccetto qualche brevissimo periodo passato in famiglia. In missione, dove le vacanze sono obbligatorie, in sette anni, per ragioni di lavoro, non le ho fatte che tre volte, più una passeggiata alle cascate di Bumbuna, il giorno dei Santi".

In Africa, il Fratello ebbe anche il conforto di incontrare abbastanza comprensione e stima; in tutti i casi egli si era abituato a "non temere i giudizi degli uomini (che spesso sono menzogneri) ma solo quelli di Dio, che sono sempre retti, giusti e santi".

Nella sua vita d'Africa, è assai notevole lo spirito con cui Fratel Luigi accostò gli Africani. Sono circa 400 pagine quelle che egli scrisse su: "La mia Africa e le sue curiosità". Ne fu pubblicato un estratto su «Fede e Civiltà», estratto che fu molto apprezzato negli ambienti degli studiosi di cose africane.

Egli accosta l'Africano con simpatia, sempre pronto a cogliere gli aspetti positivi e i lati migliori. I manoscritti mostrano uno spirito di osservazione molto spiccato e rappresentano una miniera di utili nozioni. Non è possibile portare delle esemplificazioni, che richiederebbero troppo spazio.

Voglio invece far notare come il Fratel Luigi abbia concepito la vita di missione non solo come un contributo di attività materiale, ma anche - e forse maggiormente - come un contributo di preghiera.

"Laggiù con il mio sudore ho lasciato anche le mie opere buone e cattive; ho seminato un po' dappertutto tante Avemarie, e spero che, almeno queste, portino qualche bene".

LA MALATTIA

La prova suprema che il Signore voleva da Fratel Luigi era proprio la malattia. Lui così robusto, così forte, così abituato a sopportare i disagi! Lui che fino ai quarant'anni non ebbe alcun male! Come si è accennato sopra, dopo i quarant'anni ebbe molti disturbi di stomaco e intestino e terribili mal di testa. Questi disturbi durarono dieci anni. Poi gli fu consigliata la cura della terramicina e in un anno guarì completamente. Fu anche questa una circostanza che gli permise di partire per l'Africa.

In Africa lavorò e sudò per cinque anni, senza interruzione e sempre in buona salute, malgrado la stanchezza e il caldo. Quando venne in vacanza nel 1960 si sentiva stanco e gonfio. Pesava 96 chilogrammi ed aveva la pressione a 200. Si curò: la pressione scese a 170 e il peso a 94 chili.

Nel viaggio di ritorno in Africa, nel dicembre del '60, si sentì male a Parigi: si manifestò per la prima volta quel fenomeno di tachicardia, che lo doveva accompagnare per tutto il resto della vita. Giunto in Africa, non era più quello di prima: stanchezza, malesseri, svenimenti. Fu ricoverato all'ospedale. In seguito riprese il lavoro, ma dopo un anno fu necessario rimpatriarlo. Gli attacchi di tachicardia si fecero sempre più frequenti e gravi: una media di una o due volte al mese. Si tentarono tutte le cure, ma inutilmente. Nel 1969 ha anche forti attacchi di malaria.

La sua forte fibra è gravemente minata.

Il capitolo del suo diario riguardante l'inizio della malattia si intitola "Disfatta".

"Partii (dalla missione) - egli scrive - ma il mio cuore, la mia mente, il mio spirito sono rimasti laggiù. Il dover abbandonare la missione mi è costato lacrime amare, ma non c'era possibilità di scelta: o partire o morire. Era la disfatta".

Giunse in Italia la mattina del 4 ottobre 1962: malconcio e con il morale negli abissi.

"Come un naufrago - scrive ancora egli - invoco ogni Santo, sperando nel suo aiuto. Ho più fiducia nell'aiuto di Dio che in quello degli uomini e attendo dai Santi la grazia di poter tornare in Africa, se a Dio piacerà".

Un giorno farà una promessa al Signore: "Se guarirò, tanto da poter lavorare o in missione o in Italia, prometto di recitare bene, con attenzione, tre corone con i 15 misteri del Rosario, tutti i giorni, che non ne sia impedito da cause piuttosto gravi". Un altro giorno ringrazia il Signore per tanti, innumerevoli benefici di ordine spirituale, fisico e morale. Desidera ardentemente di guarire per ritornare a lavorare nelle missioni.

Nel giugno 1967 scrive la preghiera seguente:

"Signore, voi sapete quanto io desidero di poter lavorare ancora in missione, alla dilatazione del vostro regno. Per poterlo fare mi è necessaria quella salute che voi sapete mancarmi. So che voi potete rimediare a tutto, so che non lo merito, ma posso confidare nella vostra misericordia che non ha limiti".

Il rimpianto delle missioni «perdute» lo accompagna sempre. Talvolta lo sente come una ribellione alla volontà di Dio e se ne duole: "Ho vergogna della mia debolezza e dovrei vedere di più e meglio, in ogni evento, l'amore di Dio per me. Dio che conosce tutto e giudica con giusta misura, mi accolga tra le braccia della sua infinita misericordia, per custodirmi nel tempo e nell'eternità, secondo il suo amabile volere".

Nella monotonia della sua infermità (che durò ben dieci anni), ha alcune novità che gli portano conforto: un pellegrinaggio a Oropa e al Sacro Monte di Varallo: la prima gita che egli fece "singolarmente" in 35 anni e che gli portò molto conforto spirituale.

Il secondo episodio è il ritorno al suo paese per il 25° di episcopato di Mons. Bortignon, vescovo di Padova e suo compaesano. Anche questo incontro con parenti ed amici gli reca molto conforto. Erano presenti anche molti sacerdoti, religiosi e religiose, originari del paese: Fellette infatti ha dato un centinaio di vocazioni in questi ultimi anni.

Un'altra consolazione fu la visita ad una Suora che egli conosceva da molti anni, ma che da molti anni non incontrava: fu un incontro spirituale, che gli fu fonte di intensa gioia spirituale, di cui ringrazia sentitamente Iddio.

x x x x x x x x x x

Cercando, ora, di spiegarci i disegni di Dio sull'anima del nostro Fratel Luigi Zonta, possiamo dire che la sua lunga malattia gli servì per affinarsi spiritualmente, per rinforzare il suo spirito di preghiera e di adesione alla volontà di Dio, mentre fu contemporaneamente periodo di intensa riflessione.

Seguendo una sua ispirazione interiore, in questo tempo il Fratel Luigi scrisse quasi tutti i suoi volumi: ricordi di Confratelli, ricordi di Congregazione e di missione, e riflessioni sui più svariati argomenti. Molte e molto utili cose potrebbero essere riportate da quest'ultimo scritto, ma non è possibile per non allungare troppo questa memoria. Mi piace riportare soltanto un pensiero, scritto nel quaderno dal titolo "Il Cielo sarà la nostra patria" E' del 2 settembre 1972. Forse è l'ultima cosa che ha scritto.

"La mamma è indispensabile alla vita di ogni uomo, quanto il cibo. La Madonna non la posso pensare se non come mamma. Mamma mia, tu lo sai: sono tuo fino dalla giovinezza. Sono sempre nelle tue mani, tra le tue braccia, dove mi piace restare notte e giorno. Non mi deporre mai e portami via con te, perché sono tuo".

I MISSIONARI FRATELLI

Non si può terminare il profilo del nostro Fratel Luigi Zonta senza dire qualche cosa su quanto egli ha fatto per elevare la condizione dei "Missionari Fratelli" nella nostra Congregazione.

Intraprendente, volitivo e intelligente egli possedeva le doti di un capo. Anche la sua prestanza fisica gli giovava ad avere influenza sugli altri. Si aggiungeva inoltre una buona dose di coraggio, per cui verso la fine della vita poteva scrivere di non aver mai agito per paura dei superiori e di non aver mai desistito dal fare qualche cosa, che gli pareva buono per la causa, per il timore di dover pagare personalmente. E personalmente pagò, più di una volta e per lunghi anni.

Ciò che egli aveva provato personalmente, e cioè il senso di frustrazione per la condizione in cui erano tenuti i Missionari Fratelli, egli sapeva essere retaggio comune e credette suo preciso dovere elevare una solenne protesta e schierarsi con tutte le sue forze in una contestazione che riteneva legittima e doverosa. Privo di

voce attiva e passiva, senza diritto ad una qualsiasi specializzazione che lo rendesse più atto a svolgere i compiti di apostolato, cui era chiamato per vocazione, il Fratello rimaneva come un religioso di secondo ordine nella Congregazione.

"Continuare così equivaleva a soffocare e far morire quel ramo tanto importante anche ai fini dell'apostolato, mutilando la Congregazione di una parte di se stessa. Quella mutilazione mi ripugnava, come tutte le mutilazioni, perché se Dio li aveva chiamati al suo servizio non toccava agli uomini disfarsene. Per questa ragione la mia coscienza non mi permetteva di chiudermi in quel fatalismo che tutto accetta come cosa inevitabile: condizione di chi non ha più idee, né volontà, né forza di lotta per la sopravvivenza.

Se non avessi reagito mi sarei considerato un vile, un pusillanime, come avviene spesso tra la massa. La mia era virtù, ma veniva considerata ribellione. E lo era: ma quella ribellione che si batte per il bene delle anime e del prossimo, senza alcun tornaconto. I frati «ribelli» fondarono i grandi ordini monastici e attuarono le grandi riforme che donarono alla Chiesa un'infinità di grandi santi. Avrei voluto potermi gloriare di assomigliare ad uno di questi, per la gloria di Dio e dell'Istituto".

In linea con queste convinzioni già nel 1946 il Fratel Luigi inviò un Pro-memoranda al Capitolo Generale per ottenere che ai Fratelli, che arrivavano al numero di 50, fosse data una stanza privata e non fossero più costretti a vivere nei cameroni, come gli studenti. Piccola cosa che fu, naturalmente, concessa.

Nel 1961 fece pervenire al Capitolo un nuovo esposto, nel quale si chiedeva il diritto alla voce attiva e passiva: fu concesso il diritto alla voce attiva, ma non a quella passiva: i Fratelli potevano, cioè, eleggere, ma non essere eletti. Ma era già un passo avanti.

Incoraggiato da qualche confratello - P. Cavalca ed altri - Fratel Luigi incominciò a raccogliere materiale per il Capitolo del 1966. Gli fu suggerito di rivolgersi al P. Ghezzi per consiglio ed aiuto. Intanto egli stese un lungo Pro-memoranda per il Capitolo Generale, in cui esponeva la situazione in cui si trovavano i Missionari Fratelli e ciò che sarebbe necessario fare per redimerli dallo stato di inferiorità e di inefficienza, nel quale si trovavano.

In questa campagna egli trovò qualche incomprensione, ma anche molti aiuti.

Va ricordato anzitutto il Fratel Cumerlato che da anni operava con il Fratel Zonta a questo intento; vanno poi ricordati i PP. Ghezzi e Rinaldi, che prepararono la relazione ufficiale, e vari altri.

Per far giungere autorevolmente la loro voce in Capitolo, i Missionari Fratelli, capeggiati da Fr. Luigi e Fr. Cumerlato, fecero opera di persuasione presso i vari Confratelli per far eleggere delegato al Capitolo il P. Ghezzi, appoggiando allo stesso tempo la candidatura Rinaldi. Tutti e due i candidati furono eletti e si misero con grande impegno a perorare la causa loro affidata.

Ne uscì un Documento capitolare di molto valore e che fu preso a modello anche da altri Capitoli Generali di Istituti religiosi. Si può dire che l'uguaglianza giuridica veniva ufficialmente riconosciuta e tutte le richieste di riforma accolte.

Ma la battaglia non era finita: bisognava lottare perché le decisioni del Capitolo non restassero lettera morta. Qui abbiamo ancora in campo i Fratelli Zonta e Cumerlato che si danno d'attorno, particolarmente per avere quella Casa per Missionari Fratelli, che dal Capitolo era stata riconosciuta e decisa come una assoluta necessità.

Purtroppo le cose si arenarono, almeno su questo punto, e per il Fratel Luigi fu una grande amarezza. Il mancato acquisto di una casa a Bassano segnò il massimo di delusione per quei Fratelli che tanto avevano lottato per il riconoscimento della loro categoria e per la rinascita del ramo Missionari Fratelli. Fratel Cumerlato chiese di andare in America e Fratel Zonta cominciò a ritirarsi dalla lotta.

I Superiori avevano sì provveduto ad un Fratello e ad un Padre per la raccolta delle vocazioni, ma l'impressione di vari Fratelli anziani era che, di fatto, il problema non fosse sentito né dai Superiori né dalla Congregazione in genere.

Con l'approssimarsi del Capitolo Generale del 1971 rinacquero le speranze ed il Fr. Luigi propugnò la candidatura Cumerlato come delegato al Capitolo: questa volta la sua campagna fallì e fu eletto un altro. Questa sconfitta segnò l'ultima amarezza per il Fr. Luigi, che si ritirò completamente dalla lotta. Egli ebbe l'impressione che gli stessi Missionari Fratelli non fossero coscienti circa ciò che si doveva ottenere e questo lo scoraggiò definitivamente.

Di fatto i giovani Fratelli non sentivano più il bisogno di nuove decisioni capitolari ed erano soddisfatti di quanto era fatto e si stava facendo in loro favore.

Ad ogni modo la lunga e dolorosa campagna condotta dal Fratel Zonta aveva portato buoni frutti, anche se gli lasciava qualche amarezza nell'animo per mètte che egli considerava non ancora raggiunte.

Il tempo, poi, che gli rimase da vivere lo dedicò interamente allo scritto dei suoi ricordi e delle sue riflessioni personali.

C O N C L U S I O N E

Concludiamo queste pagine con un pensiero di riconoscenza a Dio che ha voluto affinare l'animo di questo caro Confratello con una lunga malattia, durante la quale ci è stato di edificazione, per non essersi mai lamentato e per averla sopportata con ammirevole rassegnazione. Per fortuna, in questa lunga prova - come ebbe egli stesso ad affermare - trovò sempre comprensione nei superiori, e ciò fu compenso per altri periodi meno felici.

Dobbiamo rivolgere un pensiero di riconoscenza anche a questo nostro Confratello - che ci ha lasciato per il premio eterno - per aver lottato strenuamente per la causa dei Missionari Fratelli e per aver amato tanto la Congregazione da lasciarci tanti e preziosi ricordi di nostri Confratelli defunti e di avvenimenti dell'Istituto.

Ci auguriamo che almeno qualche cosa dei suoi scritti venga pubblicata ad edificazione e ad istruzione di tutti.

P. Augusto Luca s. x.



Fr. Luigi Zonta
